

Identità e cambiamento. Il caso dei verbicaresi in Brasile

di Maria Francesca D'Amante

L'emigrazione è un complesso fenomeno sociale di carattere demografico ed economico ma anche una difficile esperienza psichica. Essa costituisce un accadimento sia individuale che collettivo in quanto è il singolo a subirne il trauma del distacco, del viaggio, dell'adattamento al nuovo ambiente, eppure nella partenza viene coinvolta l'intera comunità, per prima la famiglia. Nella storia dell'emigrazione italiana la famiglia ha avuto un ruolo determinante, sembrerebbe che nessun viaggio di un singolo sia mai stato individuale e che la strategia migratoria non sia scaturita da una sola mente ma abbia visto all'opera i ragionamenti, i giudizi e i calcoli dell'intera parentela¹. Il ragazzo partito da un paese della Calabria per l'America non lo ha fatto per caso, li ha trovato uno zio o un cugino ad accoglierlo, lo zio ha chiamato il nipote e il nipote ha accolto il cugino, e così via. All'interno della famiglia si decideva chi doveva partire ed era la famiglia a procurare i mezzi per il viaggio e la prima sistemazione². Nella maggior parte dei casi il gruppo familiare si separava. Era frequente che partisse prima un membro, in genere il marito e padre, mentre gli altri componenti si spostavano successivamente. In tal modo un componente della famiglia preparava il terreno per l'arrivo degli altri, trovava un lavoro per se eventualmente anche per la moglie, e una casa³. Il meccanismo propulsivo che incrementava i flussi migratori era largamente determinato dai legami sociali che univano chi già si trovava all'estero e chi in patria intendeva tentare la strada dell'emigrazione, grazie a questi legami circolavano le informazioni e si progettavano le partenze.

Il motore dell'emigrazione divenne negli anni l'emigrazione stessa, individui e famiglie attivarono i fili delle reti sociali di cui erano parte e in tal modo regolavano, organizzavano e incanalavano l'emigrazione in alcune direzioni piuttosto

¹ Andreina De Clementi, *Caratteri storico-antropologici dell'emigrazione italiana*, in Ornella De Rosa, Dario Verrastro (a cura di), *Appunti di viaggio. Lemigrazione italiana tra attualità e memoria*, Il Mulino, Bologna 2007. Per la Calabria: Fortunata Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981.

² Alessio Bruno Bedini, *Il ruolo della famiglia in Calabria tra XVIII e XIX secolo* (1. Colloquio di studi storici sulla Calabria Ultra. Atti: Sant'Ilario Jonio, 2008), Polaris, Roma 2009.

³ Franco Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*. in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 157.

che in altre⁴. Fu così che, tra il 1876 e la prima guerra mondiale circa 880.000 calabresi partirono per andare a cercare fortuna altrove, soprattutto oltreoceano e in molti verso le terre del Brasile per andare a «fare la merica»⁵.

Il fenomeno dell'emigrazione calabrese, e della catena migratoria⁶ di Verbicaro, riemerse nell'immediato secondo dopoguerra italiano, un'epoca segnata da povertà e disagi politico- economici, molto spesso da fame e incertezza per il futuro, problematiche che hanno alimentato i progetti migratori di tanta gente ed hanno dato luogo a nuove grandi ondate migratorie. I racconti degli emigranti⁷ rivelano che la decisione di un singolo ha quasi sempre fatto seguito ai consigli di chi aveva già compiuto la stessa esperienza o è stata largamente influenzata da voci di emigrati che scrivevano lettere nelle quali raccontavano cosa avevano trovato nella nuova terra. Allo stesso modo non mancavano le voci di coloro che mettevano in discussione le intenzioni di un potenziale migrante, riferendo di situazioni poco favorevoli riguardo le terre di destinazione.

Da un punto di vista strettamente psicoanalitico il progetto migratorio sembra essere di una rilevanza decisiva nel proteggere la salute psichica del migrante. Esso racchiude le ragioni che hanno portato la persona a impegnarsi nella difficile avventura dell'emigrazione, e se esso funziona i migranti riescono a sopportare prove notevoli e a conservare la loro salute. Ma soprattutto, il progetto migratorio si configura come il fattore capace di dare senso alla storia di vita dell'individuo, di tenere

⁴ Ivi, p. 144.

⁵ Cfr. Francesco Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1971)*, Napoli, Guida, 1973; Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione calabrese*, in Augusto Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente – Approfondimenti*, Gangemi, Roma 1997.

⁶ La logica della catena migratoria prevede che gli immigrati arrivati primi attraggono coloro che, avendo con questi dei legami, emigreranno successivamente. Dagli studi storici è emerso che il migrante è inserito in reticoli sociali fondati sulla nazionalità o su appartenenze più ristrette costituite da legami di sangue, di amicizia, di appartenenza territoriale, etnica, religiosa (Gabriele Pollini, Giuseppe Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano 2002).

⁷ La base empirica di questo studio è costituita da un *corpus* di materiale dialogico emerso in seguito a un'indagine di tipo qualitativo che ha utilizzato le storie di vita come tecnica di raccolta dati. La scelta della metodologia è dipesa dal carattere dell'oggetto di ricerca, infatti indagare da una prospettiva psicoanalitica le influenze che l'esperienza migratoria ha esercitato sulle persone emigrate in infanzia o adolescenza non è compito così semplice, la dimensione psicodinamica dell'esperienza migratoria non è direttamente accessibile, tanto meno misurabile con strumenti di tipo quantitativo. Obiettivo della ricerca è stato osservare quanto l'esperienza migratoria, potenzialmente traumatica, abbia inciso sui percorsi di vita dei soggetti condizionandone le scelte e determinando situazioni importanti nella loro esistenza. Per offrire una grande libertà di espressione agli interlocutori e dar spazio a maggiori divagazioni (sinonimo di ricchezza dei dettagli) l'approccio più adeguato ci è sembrato quello biografico, ovvero l'intervista individuale, con cui si è puntato alla ricostruzione della vita degli emigrati, lasciando emergere una vasta costellazione di elementi interessanti ai fini della rilevazione (la trasmissione culturale sotto il profilo intergenerazionale, la forza inconscia dell'origine nella formazione del soggetto, il ruolo della famiglia e la presenza della nostalgia nella trasmissione della vita psichica). Sono stati intervistate, di persona e telefonicamente, trenta soggetti, uomini e donne, emigrati da un paese della Calabria, Verbicaro, negli anni cinquanta del 900. I racconti sono stati registrati, riascoltati più volte e sottoposti a un'analisi del discorso di tipo psicoanalitico (non clinico), per la verifica delle ipotesi iniziali e l'acquisizione dei dati necessari.

unite con una narrazione due immagini di sé (quella precedente la migrazione e quella successiva), non di rado scisse dalla frattura dell'evento migratorio, fornendole di un significato che consente di rammendare la sua trama esistenziale⁸. L'emigrazione può rappresentare un'occasione per rompere con il proprio passato, per separarsi da ciò che definisce la propria identità culturale, oppure un nostalgico sguardo rivolto al passato da una terra lontana. Quest'ultimo caso è quello che meglio rispecchia le esperienze dei calabresi di Verbicaro emigrati in Brasile, in specie a São Paulo. La maggior parte degli intervistati ha dichiarato (direttamente o implicitamente) di vivere in un ambiente socio-culturale italiano, una sorta di estensione di quello in cui viveva nel proprio paese, una scelta dettata dal bisogno di sentirsi sempre sé stessi e di dimostrare le proprie origini in un luogo straniero. Evidente è la volontà da parte dell'emigrato di controllare l'ambiente in cui si è trasferito e di modificarlo sul modello della propria cultura, in modo tale che tutti sappiano da dove egli viene e chi egli sia. Ci sono famiglie migranti che vivono ancorate ai valori del proprio passato, chiuse in un grande isolamento e tagliate fuori dal paese di accoglienza per via della lingua, delle abitudini, del rigetto sociale e dell'esclusione. Non comunicando con l'esterno si sentono minacciate, per cui si creano una nuova frontiera per preservarsi dal nuovo che le disorienta. La frontiera viene mantenuta grazie al processo attivo di resistenza all'acculturazione, rifiutando nella quotidianità gli elementi della cultura in cui vivono, preservando un'idealizzazione e un attaccamento a quel «laggiù» come mezzo di sopravvivenza⁹. Il passato è uno stato stazionario ideale in cui ci si rifugia con tutto ciò che richiama l'origine.

Alcuni studiosi sostengono che le persone posseggono una specifica tendenza migratoria detta «emigrabilità»¹⁰, ovvero la potenzialità ad emigrare, la capacità di separarsi dal luogo d'origine, strettamente legata alla capacità di stare soli e al rapporto che la persona ha con la propria terra; infatti quanto più questa dà sicurezza al soggetto tanto più egli si sentirà libero di allontanarsene e di farvi ritorno. La terra madre è come la stessa madre per il bambino. Una madre sicura corrisponde alla madre terra per l'emigrante: l'elemento primario di cui il bambino necessita è la sicurezza del genitore, che deve fornire una base sicura al figlio, da cui questo può affacciarsi al mondo esterno e a cui può ritornare sapendo di essere il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo¹¹.

L'emigrazione comporta un cambiamento per l'intera vita del soggetto, che avverte il pericolo di perdere sé stesso sin da prima della partenza. Essa rappresenta per l'individuo un crocevia di tutte le sue identità, nel senso di tutte le appartenenze che egli sperimenta nella sua esistenza. Il migrante avverte la propria identità sul punto di una nuova rielaborazione che consiste in un confronto/scon-

⁸ Susanna Ligabue (a cura di), *Rispondere al trauma*, Mimesis, Milano 2008.

⁹ Z. Dahoun, *La terza riva*, in di Maria Luisa Algini e Mercedes Lugones, *Emigrazione e sofferenze d'identità*, Borla, Roma 1999, p. 19.

¹⁰ Leon e Rebeca Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 33.

¹¹ John Bowlby, *Una base sicura*, Cortina, Milano 1989.

tro fra le sue appartenenze, da cui deriva da una parte il tentativo di mantenere inalterata la sua identità etnica, dall'altra la tendenza a concentrarsi sul presente e sulle possibilità offerte dal paese ospitante¹².

I rimaneggiamenti dell'identità perdurano per tutto l'arco della vita e in occasioni particolari. Sotto la pressione di eventi esterni come l'emigrazione, si ripresenta la domanda chiave dell'adolescente: Chi sono io e come mi vedono gli altri? Le dimensioni fondamentali del concetto d'identità riguardano il riconoscimento da parte del Sé soggettivo di un Sé oggettivo percepito dagli altri, la percezione della propria esistenza nel tempo e nello spazio insieme al riconoscimento di tale continuità da parte degli altri¹³. La sfida più grande per una famiglia emigrante è proprio quella di gestire contemporaneamente elementi di continuità e cambiamento. È più facile adottare delle scelte estreme, consequenziali al fenomeno dello shock culturale, a cui alcuni emigrati reagiscono con un iperadattamento maniacale identificandosi rapidamente con i costumi e le abitudini del nuovo paese, cercando di dimenticare il proprio; altri invece si afferrano tenacemente ai loro costumi e alla loro lingua e frequentano solo i connazionali con cui formano gruppi chiusi che funzionano come ghetti¹⁴. Ciò che viene a mancare è la congruenza tra il concetto di se stesso e quello che gli altri hanno di lui nel nuovo contesto sociale, da questa discrepanza deriva un bisogno di conferma dell'identità, quindi l'esigenza di cercare persone simili, altri connazionali, meglio se vicini al proprio retroterra geografico e sociale, nel tentativo di rinforzare il senso d'identità¹⁵. Una donna verbicarese ricordando la sua infanzia a Sao Paulo racconta: «La famiglia era un circolo, le persone che frequentavo erano solo italiane»

In quasi tutti i racconti autobiografici degli emigrati calabresi di Verdicchio si rintracciano espliciti elementi nostalgici e forti dichiarazioni di sofferenza a causa dello sradicamento dal proprio paese. La famiglia in cui essi hanno vissuto la loro esperienza da migranti ha subito un duro colpo a causa della separazione dal proprio paese e si è impegnata quotidianamente nel preservare a tutti i costi la propria identità culturale restando aggrappata alle proprie radici, alla lingua, al cibo, alle tradizioni, alle abitudini, alla religione, a tutto quello che costituiva il loro essere prima di emigrare, il loro essere italiani e calabresi. I soggetti intervistati riferiscono di atteggiamenti molto conservatori da parte dei loro genitori a dimostrazione di quanto forte sia stata la paura che i propri figli potessero dimenticare la propria terra d'origine e l'amore per essa e che essi potessero abituarsi alla nuova realtà integrandosi bene nella società ospitante. Questo pericolo minaccia l'integrità identitaria, la forza egoica e la continuità dell'autopercezione, che lontano dall'ambiente di appartenenza fatica a riconoscersi e a dirsi per ciò che è, a chiamare per nome il proprio essere.

¹² Angela Maria Di Vita, Valeria Granatella, *Famiglie in viaggio*, Magi, Roma 2009, p. 18.

¹³ Maria Antonietta Lucariello, *Identità, cambiamento e nostalgia nell'emigrante*, in O. De Rosa, D. Verrastro, *Appunti di viaggio* cit., p. 204.

¹⁴ L. e R. Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio* cit., p. 95.

¹⁵ A.M. Lucariello, *Identità, cambiamento e nostalgia nell'emigrante* cit., p. 200.

Il figlio dell'emigrato spesso diventa la proiezione delle paure e delle ansie del genitore: il forte desiderio di coltivare le proprie origini e il terrore di venir contagiati dal nuovo e viene esteso anche al figlio, coinvolto nello stesso turbine di ossessioni e reso oggetto di manipolazioni inconse. Ed ecco che i figli subiscono da parte degli adulti la maniacale volontà di comportarsi come italiani e raccontano quanto pressante fosse nel padre o nella madre il desiderio che egli dimostrasse la propria italianità in una terra di stranieri, badando a non mettere mai da parte la cultura d'origine e a mostrarsi un attento osservatore degli usi e dei costumi di questa. Ogni cosa propria nel paese straniero viene fortemente investita di libido, la propria lingua, la propria casa, tutto ciò che rappresenta il proprio essere: le case dei questi calabresi emigrati in Brasile pullulano di italianità, sono veri e propri stereotipi di «abitazione all'italiana», ostentazioni di patriottismo, manifesti di amor di patria. Così è che l'italiano all'estero può continuare a sentirsi italiano e dimostrarlo a tutti, per primo a sé stesso. Adottando uno stile di vita simile a quello che si aveva nel proprio paese, si tenta spesso di accentuarne gli elementi caratteristici della propria tradizione, e in alcuni casi il tempo non è sinonimo di evoluzione e modernizzazione. Nell'emigrato il passato si configura come la dimensione di riferimento per il futuro, lo si conserva intatto con nostalgica memoria consultandolo come un oracolo per le proprie scelte, attingendo ad esso per i propri progetti.

Nei genitori emigrati è fortemente presente l'importanza e allo stesso tempo la difficoltà di trasmettere ai propri figli gli elementi della propria cultura, fondamentali per mantenere un legame d'appartenenza con il proprio paese d'origine. Ma è inevitabile che l'esperienza di migrazione sia diversa per i figli, soprattutto se molto piccoli, che non sempre condividono la nostalgia del genitore, quindi neanche la volontà di rispettare le tradizioni etico-normative della tradizione¹⁶. Ogni famiglia poggia su un sistema di valori ideo-affettivi riguardo i comportamenti e le aspettative sull'assunzione dei ruoli, il modo in cui si affrontano gli eventi significativi¹⁷. La famiglia emigrata vive un evento critico del suo ciclo di vita dovuto al fatto che necessita di trovare una nuova forma di esistere nel presente e d'integrare la propria storia con le incertezze del futuro e dell'ignoto, amplificate dal vivere in luogo straniero. Le necessità che si presentano oscillano tra il bisogno di perpetuare la propria cultura e le aspettative della società d'accoglienza, una condizione richiedente grandi capacità d'equilibrio e comportante l'insorgenza di stress che l'individuo dovrà fronteggiare ricorrendo a strategie che rischiano di condurlo spesso in situazioni estreme (la chiusura in se stesso, l'iperadattamento, l'assimilazione incondizionata della nuova cultura). Il confronto con la cultura del paese ospitante può suscitare un forte senso di estraneità e demarcare la distanza che c'è tra il proprio modello di famiglia e quello diffuso nella cultura sociale del paese nuovo. Temendo un contagio, si metterà in atto un at-

¹⁶ L. e R. Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio* cit., p. 22.

¹⁷ Carlamaria Del Miglio, M. Francesca Posa, Emanuela Baroncelli, *Infanzia straniera*, Botla, Roma, p. 66.

teggimento repressivo, volto a rendere immuni i figli dalla minaccia culturale e dall'apertura al nuovo contesto culturale, nel timore che la catena intergenerazionale possa venir recisa. Le figure genitoriali, nel corso del processo migratorio, possono andare incontro a crisi di ruolo oppure a cambiamenti nelle loro funzioni peculiari.

Il padre emerge dai racconti degli emigrati come colui che si è fatto carico delle maggiori responsabilità all'interno del gruppo. Il capofamiglia sembra esser stato la mente programmatrice, mentre la madre appare come figura di supporto e sostentamento affettivo, maggiormente legata alla dimensione delle cure e del «nutrimento». La funzione primaria del padre sembra essere lo sguardo esterno e la parola di un testimone che regge lo specchio in cui la madre, il bambino e i loro rapporti, risultano oggettivati, individuati, resi pensabili. Il padre si configura come l'ambasciatore della realtà, garante, mediatore, protettore, ma anche perturbatore, fattore di conflitto, creatore di limiti e di divieti¹⁸. Educare un figlio in un paese straniero comporta maggiori difficoltà per il genitore, il quale si sente in bilico tra due realtà: da una parte quella del passato, delle origini, del ricordo e degli affetti a cui è legata la sua stessa educazione con principi e valori che la sua famiglia gli ha trasmesso; dall'altra quella del presente e del nuovo, del futuro ma anche dello sconosciuto. Il genitore emigrato, oltre a nutrire un forte desiderio (conscio o inconscio) che i figli non dimentichino la cultura d'origine, sente la necessità che quella cultura venga ereditata anche dai nati in terra straniera. Lo rivela anche il racconto di un uomo nato in Brasile da genitori calabresi e vissuto in un ambiente familiare prettamente italiano, in cui la lingua ufficiale era il dialetto del paese d'origine, si festeggiavano tutte le feste italiane e si mangiava cibo italiano. L'italiano, infatti, era una rarità tra gli emigranti, molte famiglie del sud Italia non conoscevano che il dialetto e la tendenza era quella di continuare a parlarlo anche all'estero, trasmettendolo ai figli i quali lo hanno appreso ed assimilato alla propria identità. Quasi tutte le persone intervistate dichiarano di non conoscere l'italiano ma solo il dialetto calabrese, alcuni manifestano imbarazzo e vergogna nel dialogo in italiano e optano per l'uso di un idioma ibrido che si serve del portoghese, del dialetto calabrese e dell'italiano. Racconta una uomo nato in Brasile da genitori italiani: «A casa mia si parlava dialetto verbicarese. Io insegnavo ai miei amici brasiliani le parole in dialetto e loro le imparavano. A casa mia sentivo una forte presenza dell'Italia, fuori era un mondo diverso. Nelle scuole medie e al liceo ho studiato inglese e francese, l'italiano mai, non lo conosco, conosco e parlo solo il dialetto calabrese di Verbicaro».

È sicuramente più difficile per un adulto imparare una nuova lingua, il suo apprendimento è ostacolato da molti elementi che hanno a che fare con la sua esperienza pregressa e con la sua condizione particolare. L'età è un fattore determinante nell'apprendimento linguistico, un adulto di fronte ad un nuovo idioma è costretto a ricodificare tutto il suo passato e la sua *Weltanschauung*. Le

¹⁸ Bernard Brusset, *Il padre negli stati limite*, in David Rosenfeld et al., *La funzione paterna*, Borla, Roma 1995, pp. 81, 82.

caratteristiche del linguaggio contengono una determinata visione del mondo che definisce la realtà in cui si percepisce e si apprende l'esistenza. Per tale motivo, l'emigrante prova molte difficoltà nel cambiare la propria lingua, egli l'ha usata sin da piccolo, si è nutrito della sua lingua e con essa ha creato e assimilato la sua realtà, il suo mondo è spontaneamente associato alla sua lingua, il suo pensiero è detto nella sua lingua insieme a tutti i ricordi e alle rappresentazioni emotive.

I processi migratori non si possono delimitare a degli eventi circoscritti nel tempo, non è il viaggio tra i due paesi a definirli, non la relazione tra un punto di partenza ed uno di arrivo¹⁹. Tutto quanto precede, accompagna e segue l'emigrazione richiede un notevole processo di cambiamento, essa implica un lungo percorso nel tempo e nello spazio di mondi culturali fra loro anche molto diversi²⁰. L'emigrante perde gli elementi identitari che la propria cultura di appartenenza gli garantiva e si espone ad «un'angoscia territoriale»²¹ a causa della perdita di riferimenti e legami con ciò che gli appartiene. La distanza dal luogo d'origine acuisce il senso di diversità tra i due luoghi e le due culture, amplifica la consapevolezza di esser andati via per sempre e non facilita il decorso della nostalgia.

Le esperienze migratorie determinano in qualsiasi fase della vita un duro impatto, impongono inevitabilmente l'esperienza dello scacco e della perdita degli oggetti significativi lasciati al di qua della sponda che si vuole raggiungere, insieme allo smarrimento delle mappe cognitive che permettono l'orientamento in uno specifico mondo socio-culturale. L'emigrazione è un mutamento catastrofico che obbliga alla ricombinazione di tutti gli elementi di cui è fatta la vita materiale e mentale di un individuo, che incontra ostacoli fissi durante il processo di adattamento, acculturazione e integrazione sociale²². Essa verrà diversamente assimilata a seconda dell'età in cui viene vissuta. Ecco perché, parlando delle conseguenze dell'emigrazione, occorre sottolineare che nel caso dei bambini, a tutte le variabili prima esposte, si aggiungono quelle che riguardano l'età e lo stadio evolutivo specifico²³.

Per un bambino, crescere in un paese straniero può comportare difficoltà notevoli nello sviluppo della propria identità, legate al fatto di dover crescere in una comunità in cui sono presenti più modelli culturali con cui identificarsi²⁴. Seppure non abbia propriamente una condizione precedente da cui estraniarsi o allontanarsi, il bambino, nato nel paese di accoglienza o giuntovi in tenera età, sembra essere sospeso tra due mondi e due culture, e forse non sentirsi appartenere a

¹⁹ Salvatore Inglese, *Effetti dell'emigrazione di massa sull'ecologia sociale di un territorio calabrese: mutazioni antropologiche e derive psicopatologiche*, in Virginia De Micco, Pompeo Martelli, *Passaggi di confine, Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993

²⁰ V. De Micco, P. Martelli, *Passaggi di confine* cit.

²¹ Luisa Brunori, Francesca Tombolino, *Stranieri fuori, stranieri dentro. Una riflessione sullo spazio interetnico*, Franco Angeli, Milano 2001.

²² Salvatore Inglese, *Avventure e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso Vincenzo Varasias Stigliani*, in «Daedalus», 1, 1988 pp. 149-63.

²³ L. e R. Grienberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, cit., p. 118.

²⁴ Lorenza Di Pentima, *Piccoli migranti*, in «Psicologia contemporanea», n. 176, 2003, pp. 30-37..

nessuna delle due, come confermano anche le parole di una donna emigrata a sette anni dal suo paese: «L'emigrante è una persona senza patria, questo è brutto per un bambino»²⁵.

L'esperienza migratoria, se diretta, rappresenta per il minore un elemento di lacerazione identitaria, se indiretta, produce effetti nel passaggio dalla prima alla seconda generazione a causa della separazione, dell'elaborazione del lutto e dei processi di rimodellamento identitario esperiti dall'adulto. Il disagio vissuto dalla famiglia nel processo migratorio agisce sul bambino attraverso la trasmissione dei vissuti interiori. L'esperienza migratoria del bambino viene vissuta nelle dinamiche indirette di una mediazione, quella della famiglia. Essa ha un ruolo fondamentale nel risolvere la crisi d'identità che vive il figlio immigrato, nel proteggerlo dalle sofferenze che seguono al cambiamento spaziale, temporale e sociale e che inficiano la sua stabilità.

Da alcuni racconti di bambini emigrati si evincono la sofferenza e la fatica di ritrovarsi, ritrovare la propria storia e costruire la propria identità: oltre alla vulnerabilità insita nell'infanzia stessa, il bambino emigrato corre il rischio psicologico della vulnerabilità come conseguenza di un disequilibrio tra i compiti legati allo sviluppo e le risorse disponibili (quell'insieme eterogeneo di elementi in grado di tutelare gli equilibri psicologici e psico-ambientali dei soggetti e un'azione propulsiva verso forme di convivenza più evolute²⁶).

Di «vulnerabilità» psicologica²⁷ parla Moro facendo riferimento ai figli degli emigranti i quali vivono una scissione netta tra la filiazione e l'affiliazione; in loro mondo interno e mondo esterno, famiglia e nuova cultura non hanno punti di contatto. Questo perché la qualità d'integrazione del figlio dipende strettamente dal tipo d'integrazione dei genitori, quindi meno i genitori saranno aperti alla nuova cultura più i figli risentiranno del disagio dovuto al cambiamento, si sentiranno stranieri e faranno molta fatica ad ambientarsi.

È il caso di dire che il bambino viaggia «su due navi», quella che lo trasporta fisicamente da una terra all'altra e quella che lo sostiene e lo contiene psicologicamente, fatta delle «braccia» dei genitori. La funzione della famiglia è quella di una capsula protettiva, contenitore del bambino e schermo delle sofferenze che interferiscono sulla stabilità psichica e sulla sua crescita; il suo sviluppo si realizza oltre che per processi di maturazione interni anche per processi interpersonali. La crescita e il formarsi delle funzioni psichiche dipendono dal tipo e dalla qualità dell'incontro intersoggettivo.

Se l'adulto subisce la crisi del trasferimento per esperienza diretta, il minore non può fare altro che avvertirne i colpi attraverso i segnali che riceve dalla madre e dal padre, egli è chiamato a vivere contemporaneamente plurimi distacchi e crisi, quelli legati allo spazio e quelli legati al tempo.

Gli abbandoni e le conquiste da uno stadio evolutivo all'altro si sommano a

²⁵ Donna, nata a Verbicaro, in Calabria, ed emigrata a São Paulo all'età di sette anni.

²⁶ C. Del Miglio, M.F. Posa, E. Baroncelli, *Infanzia straniera* cit., p. 66.

²⁷ Marie Rose Moro, *Genitori in esilio. Psicopatologia e migrazioni*, Cortina, Milano 2002.

quelli propri dell'esperienza migratoria. Bambini e ragazzi sono particolarmente sensibili al distacco che implica un trasferimento, anche se piccolo, come nota Marcoli²⁸ nel caso di due suoi alunni quindicenni che dopo aver traslocato iniziarono a comportarsi in classe in modo diverso, assumendo un atteggiamento rinunciatario, appartandosi e assentandosi. Questo rende chiaro cosa può significare per un bambino trasferirsi in un luogo lontano sia geograficamente che culturalmente da quello in cui è nato e cresciuto. Saranno soprattutto le reazioni dei genitori ad acuirne o a mitigarne l'impatto sul piccolo. Infatti la sua esperienza migratoria è contrassegnata dall'impronta di un'assoluta passività, egli è in una posizione passiva soprattutto nel ricevere l'impatto dell'interpretazione inconscia data dai genitori all'atto di emigrare e nel costituirsi come portatore degli elementi non simbolizzati. Le difficoltà del piccolo migrante non sono collegate ad una presa di coscienza diretta dell'esperienza vissuta. Mancando egli di un consistente *background* culturale, potrà ricomporre le proprie origini contando più che sulla memoria individuale su quella collettiva, quindi guardando attraverso gli occhi altrui.

L'emigrazione spesso è un'esperienza traumatica non tanto per lo sradicamento dal paese d'origine in sé, quanto per la vasta costellazione di vissuti precedenti l'atto stesso di emigrare, non supportato da mezzi psichici adeguati per poter affrontare tale esperienza²⁹. L'intera identità viene messa in gioco, avvolta in un processo di risignificazione che le sottrae i vecchi punti di riferimento e la getta in uno stato di estraneità. L'identità è una costruzione che avviene in relazione alla rappresentazione di sé nel tempo presente e in quello della propria storia passata, è un racconto che giace nelle memoria di ognuno anche quando non è mai stato narrato³⁰.

L'esperienza emozionale dell'identità si fonda sulla capacità dell'individuo di continuare a sentirsi se stesso, nel corso dei mutamenti della propria vita. L'identità è il risultato di molteplici appartenenze, non sovrapposte ed assemblate fra di loro ma esito di una complessa e continua elaborazione; essa è il risultato di un difficile processo che inizia per ognuno prima della nascita, nelle fantasie della coppia genitoriale, nella storia della famiglia e del gruppo di appartenenza³¹.

²⁹ Le situazioni di disagio psichico che l'emigrazione può arrecare iniziano nella *pre-emigrazione* in cui il soggetto in una posizione intermedia tra il reale e l'immaginario può collocare il suo progetto migratorio e tracciarne secondo le sue aspettative un disegno probabile e desiderabile. Successivamente con un forte investimento di energie si tenta di affrontare la paura di abbandonare la propria terra a cui seguono le *reazioni di adattamento* ovvero le prime risposte all'arrivo nella nuova terra in cui la condizione di spaesamento è accompagnata da ansia, incertezza, malumore, disorientamento, difficoltà nella gestione degli spazi e nell'organizzazione del tempo quotidiano, problemi legati al lavoro e paura di non riuscire a sopravvivere alla nuova condizione di vita. In ultimo la minaccia è segnata dalla *nostalgia*, la percezione della lontananza dalla patria può essere considerata come una depressione reversibile segnata da reazioni gravi che vanno dalla sitofobia al dimagrimento, dallo stupore melanconico al mutismo, al negativismo, ai malintesi deliranti (Sergio Mellina, *Psicopatologia dei migranti*, Giorgio Lombardo, Roma 1992).

³⁰ A.M. Di Vita, V. Granatella, *Famiglie in viaggio* cit, p. 97.

³¹ www.contextus.org/.../dinamiche-psicologiche-percorsi-emigrazione-esilio.pdf.

Dal punto di vista psicodinamico il sentimento di identità è il risultato di un processo d'interazione continua tra tre vincoli di integrazione: spaziale, temporale, sociale³². Sembra che l'esperienza migratoria metta in crisi tutte queste dimensioni, in quanto essa può essere considerata come esperienza potenzialmente traumatica, caratterizzata da una serie di eventi traumatici parziali generanti un trauma cumulativo³³.

Considerando che la costruzione dell'identità di un bambino poggia essenzialmente sul sostegno e contenimento delle figure genitoriali, che tipo di supporto potrà offrire la madre migrante, alle prese con il suo disagio, al suo piccolo? Il pericolo maggiore che egli corre è quello di non poter contare pienamente sulla figura materna, oltre che su quella paterna, perché se in una condizione normale la madre è dedita alle cure del suo bambino, vivendo un processo migratorio anch'essa si troverà ad attraversare frontiere e stadi di passaggio, proprio come suo figlio.

Quello che accomuna dunque madre e figlio migranti è la condizione in cui si trovano. Entrambi devono gestire l'angoscia legata ai loro abbandoni e spostamenti, il bambino è impegnato nelle migrazioni da uno stadio evolutivo all'altro, nello stesso tempo in cui la madre vive il distacco dalla sua terra. Quello di cui essi hanno bisogno è un ancoraggio, una dimensione stabile che sostenga, una membrana che isoli dai colpi esterni.

Nell'infanzia succedono al bambino cose buone e cose cattive che vanno al di fuori della sua possibilità di controllo, in questo periodo la capacità d'inserire fattori esterni nell'area dell'onnipotenza è in via di formazione, è il sostegno dato all'Io dalla madre che gli permette di svilupparsi³⁴. Erikson vede come componente fondamentale nella fondazione della base di un sentimento d'identità nel bambino la fiducia che si acquista nella prima infanzia e che dipende dalla qualità del rapporto con la madre; la madre potrà fondare la fiducia nel figlio grazie ad una combinazione ideale di sensibilità per le esigenze del bambino e di fiducia in se stessa³⁵.

Secondo Khan la madre deve fungere da schermo protettore contro gli stimoli esterni e interni del piccolo i quali se troppo intensi potrebbero esser traumatizzanti per il figlio; i ripetuti fallimenti della funzione di protezione materna si ri-

³² Il vincolo spaziale, implica la relazione fra le diverse parti del sé e comprende la progressiva differenziazione di sé dagli altri a partire dai confini del proprio corpo, dal sé corporeo, e favorisce il sentimento d'individuazione. Le diverse rappresentazioni del Sé nel tempo vengono unite dal vincolo d'integrazione temporale, stabilendo fra loro una continuità e la base del sentirsi se stessi; il vincolo di integrazione sociale, attraverso l'identificazione proiettiva e introiettiva, rende possibile il senso di appartenenza. (Leon e Rebeca Grinberg, *Identità e cambiamento*, Roma, Armando, 1976).

³³ Khan con la definizione di «trauma cumulativo» teorizza che eventi o situazioni non eclatanti, possano determinare un effetto patogeno sul processo di strutturazione dell'Io, lo stesso Freud sosteneva che il trauma può essere causato non solo da un unico evento determinante ma anche dalla somma di numerosi eventi traumatici parziali, non isolati ma collegati fra loro.

³⁴ Donald W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 2007.

³⁵ Erik Homburger Erikson, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1989.

percuoteranno sulla struttura caratteriale del bambino generando un traumatismo accumulativo³⁶. Secondo Winnicott le cure genitoriali soddisfacenti riguardano tre stadi che si sovrappongono, il primo è l'*holding*, il secondo è quello in cui madre e infante vivono insieme (il padre non è ancora riconosciuto), nel terzo padre, madre e infante vivono insieme³⁷. La fase dell'*holding*, del sostenere, riveste molta importanza nella formazione sana dell'Io, qui il perdurare di cure materne attendibili e il ricordo di queste permette all'infante di raggiungere lo stato unitario ovvero di delinarsi come individuo.

Nel caso di una donna migrante e del suo bambino il rapporto tra i due poggia su basi diverse e su poche certezze per entrambi, in quanto se il figlio necessita di un sostegno per crescere la madre non è in grado di offrirglielo pienamente, perché si trova a vivere un momento difficile che le impone il disagio e la sofferenza. Nelle storie degli emigrati calabresi oggetto di questo studio i ricordi legati alla madre dimostrano proprio la difficoltà nelle cure a causa del disagio psichico conseguente alla partenza.

La storia di Teresa una donna nata in Calabria e portata in Brasile dalla famiglia a soli due anni, rivela la centralità della figura materna e l'influenza che quest'ultima ha avuto nell'assimilazione della sua stessa esperienza migratoria. La donna racconta che la madre in vista della partenza decise di interrompere l'allattamento al seno per prepararla al viaggio in nave: «sulla nave non sarebbe stato possibile allattarmi e le persone consigliavano a mia madre di togliermi il seno per abituarci al latte in polvere prima di affrontare il viaggio, sulla nave sarebbe stato una vergogna allattare». L'allattamento spezzato ha avuto sicuramente ripercussioni su tutta la storia della donna e sul rapporto tra lei e sua madre. Il seno materno nella fase orale del bambino è il suo contenitore, l'*holding* per la sua angoscia di separazione dal grembo.

Secondo Bion è la mente del neonato in cui egli può proiettare sentimenti intollerabili e reintroiettarli dopo che la permanenza nel seno le ha rese assimilabili per la sua psiche³⁸. Freud sosteneva che il seno protegge il lattante da stimoli negativi, eccitazioni interne che potrebbero travolgerlo.

Un'altra donna emigrata all'età di sette anni ricorda che la madre si ammalò al terzo giorno di viaggio in nave e che si rialzò solo quando arrivarono in Brasile: «c'erano diverse persone di Verbicaro sulla nave e queste mi aiutavano perché dovevo badare a mio fratello dato che mia madre non stava bene».

L'esperienza dell'emigrazione produce una forte eco nella vita del bambino, egli deve fare i conti non solo con i suoi vissuti, ma anche con quelli di un genitore inevitabilmente ammalato di nostalgia. L'emigrato ha lo sguardo sempre rivolto al passato, il suo presente attinge linfa vitale dai ricordi e dall'esperienza pregressa, il suo tempo evolve sulla base di ciò che si era e si aveva nella propria terra, col rischio di restare ancorati a delle immagini inamovibili di Sé e degli altri. Il senti-

³⁶ Victor Smirnoff, *Psicoanalisi infantile*, Armando, Roma 1995, p. 167.

³⁷ Ivi, p. 50.

³⁸ G. Masi, G. Ferretti, *Fantasie dei genitori e psicopatologia dei figli*, Borla, Roma 1991.

mento principale che accompagna l'emigrato è quello della perdita, la sua esistenza ha subito un vero e proprio lutto, entrando in uno stato doloroso che consegue alla difficoltà del soggetto di rinunciare alla relazione con un oggetto su cui si è molto investito.

I lutti si inseriscono nella relazione genitori-bambino attraverso la proiezione di vissuti e significati dolorosi sul figlio, rappresentano per i genitori un tentativo di elaborare la perdita ancora viva in essi e diventano oggetto di trasmissione psichica e di formazione basata sul negativo, sul non detto. I genitori versano nei figli i desideri e le ossessioni, affinché se ne prendano cura. In un gioco di incorporazioni e proiezioni che iniziano già prima della nascita del figlio, il bambino preesiste nei genitori in uno spazio mentale, un grembo psichico in cui si ospita «il bambino pensato».

Secondo Freud l'amore parentale non è altro che il narcisismo dei genitori tornato a nuova vita come amore oggettuale, la stessa tenerezza verso i figli non è altro che la riproduzione del proprio narcisismo³⁹. Il bambino riceve dal genitore, nelle relazioni primarie, un patrimonio potenziale composto di identificazioni profonde, di eredità coscienti o inconse, di capacità innate o acquisite, che possono o decollare o restare congelate.

Questo patrimonio che si riceve può rivelarsi un fardello ingombrante e paralizzante o addirittura una rovinosa coercizione⁴⁰. Si tratta di simboli trasmessi da una generazione all'altra che confluiscono nella serenità del bambino, nella sua aggressività o nella sua angoscia. Tra questo materiale inconscio risultano esservi le fantasie, alimenti indispensabili per la genesi, la crescita e lo sviluppo del mondo interno del bambino⁴¹, esse fanno parte dell'involucro familiare insieme alle cure della madre.

Le fantasie inconse dei genitori sono anaboliti benefici all'impalcatura del mondo interno del figlio, altre sono *impingement* disturbante e difficilmente elaborabile allo stesso modo di un trauma silente nascosto o incistato nelle pieghe della relazione figlio-genitori⁴².

I figli degli emigrati sono eredi di un patrimonio ad essi non del tutto comprensibile, a loro viene affidato silenziosamente il compito di risoluzione di quei nuclei di senso che ricevono nelle trame di una trasmissione psichica tra generazioni⁴³.

Non solo la cultura e l'appartenenza divengono oggetto di trasmissione generazionale, ma anche le fantasie e i desideri inconsci dei genitori come elementi estranei al metabolismo psichico dei figli.

³⁹ Sigmund Freud, *Introduzione al narcisismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1971.

⁴⁰ Pia De Silvestris, *La difficile identità*, Borla, Roma 2006, p. 9.

⁴¹ G. Masi, G. Ferretti, *Fantasie dei genitori* cit.

⁴² Ivi, p. 68.

⁴³ René Kaes, Haydée Faimberg, Micheline Enriquez, Jean-José Baranes, *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla Roma 1991.

*Appendice***Racconti d'infanzia ed emigrazione tra Calabria e Brasile**

Attraverso il racconto la storia della famiglia e del suo vissuto migratorio viene tramandata da padre in figlio. Esistono stili di trasmissione che si riversano – ma non sempre trovando corrispondenza – nelle dimensioni immaginifiche e fantastiche dell'ascoltatore, dei figli, dei nipoti che hanno appreso dalla voce e dall'esempio dei padri, dei nonni ciò che essi hanno vissuto. Il racconto transgenerazionale ha una funzione preziosa, sacra, esso ha come obbiettivo quello di conservare la cultura di origine, le tradizioni, i segreti, il sapere e i desideri che riguardano le proprie origini e di esercitare un'azione di controllo sulla propria appartenenza. I significati vengono spesso esperiti come simboli, quando non tutto è traducibile in forma verbale il non detto esprime un pressante bisogno di annunciarsi e s'insinua con alternative energie enunciatrici in forme criptiche di simulacri storiografici da accogliere, cullare, ingoiare, sciogliere, e in fine elaborare in libere formulazioni significanti.

Attraverso la narrazione della storia familiare si conservano preziosamente memorie e ricordi fertili, gravidi di valori educativi, d'insegnamenti e indizi sulle proprie radici fluttuanti che affondano in quelle acque che separano una terra di partenza da un galleggiante altrove. Attraverso il racconto si tessono equilibri, seppur instabili, tra il passato e il presente e si compie un tentativo di recupero della verità, della storia, di ciò che è accaduto davvero in un tempo in cui era necessario andare via, abbandonare la propria casa, gli affetti, lo spazio geografico d'appartenenza. La narrazione apre le porte all'esplorazione di continenti onirici in cui l'identità narrante si muove fluida ma non per questo libera, piuttosto sospesa in una bolla isolante tra la realtà e l'immaginazione personale.

La speranza, i desideri, le illusioni cucite tutte attorno a quell'ultimo pezzo di vita vissuta nel paese natale come un'immagine cristallizzata in cui mirare ogni volta nei momenti in cui si pensa a se stessi, quando rimbomba dentro di sé quella domanda impellente del «chi sono io?». Un'istantanea dalla quale attingere la storia di sé, un luogo abbandonato al quale si resta aggrappati per sempre, un luogo d'attaccamento e di nutrizione, di senso e ragion d'essere.

Si riportano qui di seguito alcuni dei più significativi racconti in prima persona dei soggetti intervistati; in essi emergono tutti gli elementi afferenti alla realtà psicodinamica del migrante precedentemente esposti.

1. Biagina Spingola

Sono nata a Verbicaro il 7 febbraio del 1946, a 5 anni mi hanno portata in Argentina e dico mi hanno portata perché io non potevo scegliere, mi sento un po'

divisa in 3 nazioni. Fino a 17 anni sono stata in Argentina, lì ho fatto le scuole elementari e il magistrale e qui in Brasile l'università e oggi insegno nell'inclusione dei bambini portatori di handicap.

Si diceva in paese di non andar via, un signore lo diceva sempre a mia madre perché «d lontano» non c'era niente secondo lui; sentendo queste parole io mi spaventavo. Ricordo la partenza, siamo andati a Napoli, non ricordo il giorno ma ricordo che la nave era Paolo Toscanelli ed è stato il suo ultimo viaggio, dicevano che nel tropico del capricorno era entrata acqua in nave e ricordo la paura perché c'era anche mio fratello di 3 anni e mia madre era sempre in cabina aveva mal di mare. Il viaggio è durato 18-19 giorni, ricordo che arrivati a Las Palmas, le Canarie mi sembravano qualcosa di diverso, non c'era porto e se le persone volevano comprare qualcosa lo ricevevano attraverso delle corde, così mia madre mi comprò una bambola, bella meravigliosa, la mia prima bambola, l'ho portata in Argentina ma ora non la ho più, l'ho regalata, aveva i capelli neri.

Qui l'ospitalità trovata non è stata molto buona, mia zia Elvira che già era lì, altri parenti come un mio zio con i suoi figli, i miei cugini e questi non mi hanno trattata bene, erano freddi. In Argentina c'era l'abitudine di chiamare gli stranieri gringo/a. Questa cosa mi fa pensare ad una rivalità e mi sentivo tanto discriminata io lì. Quando avevo nove anni: in Argentina si usa fare la siesta, riposare dopo il pranzo, dopo la siesta si fa una merenda con varie cose, mia cugina un giorno aveva preparato il vassoio con tutte le cose e io subito mi sono offerta di portarlo in giardino e allora mia zia disse: «no no Blaçina lascia che lo porti Alicija lei è più argentina di te». Io non ho mai dimenticato questa discriminazione, per me è stata molto feroce e io ho fatto le scuole elementari con questa mia cugina che veniva costantemente elogiata e apprezzata, pensando avesse doti e possibilità maggiori delle mie; invece è andato diversamente perché lei non ha più studiato mentre io mi sono laureata. Ho imparato subito a parlare lo spagnolo, prima parlavo solo il dialetto, appena arrivata in Argentina ho imparato la lingua. Appena arrivata dovevo andare a scuola così mia zia mi accompagnò per iscrivermi, il problema iniziò quando io presentai i documenti perché il mio nome non andava bene, era straniero, così la direttrice ricordo che disse: «que nombre le ponemos a esta nina?» Da questo momento iniziò una discriminazione che mi ha colpito molto. Arrivarono alla conclusione che il mio nome doveva essere Blaçina, traduzione del mio nome originale. Così ho perso la mia identità. Mio fratello Giuseppe divenne Josè. Quando sono arrivata in Brasile sono ritornata ad essere chiamata col nome originale. Mio padre in Argentina lavorava nel giochi club, mia madre era casalinga. Mio padre era partito per l'Argentina due anni prima di noi perché già c'erano dei nostri parenti. Io sono arrivata in Argentina nell'anno in cui è morta Eva Perón, un vero disastro la sua morte, perché l'Argentina amava quella donna e ancora la adora. Ricordo che ogni giorno c'erano molte guerriglie. Sono stata in Argentina fino al 1962, abitavamo vicino al parque de la independencia, vicino al giochi club dove mio padre lavorava, vicino al museo di arte classica, alla scuola «Dante Alighieri» che io non ho mai frequentato. Il posto dove abitavo era bellissimo c'era un lago (ricorda l'indirizzo preciso) vicino a noi abitava mio zio e zia Elvira abitava

a casa nostra. Appena arrivati in Argentina siamo stati in affitto per cinque mesi fino a quando mia zia e mio padre non comprarono insieme una casa che poi dividemmo tra le due famiglie. A me piace molto cucinare, io andavo sempre a casa di zia Teresa la moglie di zio Domenico (fratello di mia madre); avevo dodici anni e ho imparato a fare il pancake; il coniglio al vino bianco. Così andavo sempre a casa loro che col tempo mi volevano bene ma c'era sempre qualcosa che mi faceva pensare che lei amasse più i suoi nipoti, non so se è una mia sensazione. A mia madre piaceva cucinare molto e lei imparò anche le ricette dell'argentina, la carne che è il piatto tipico, ma faceva anche sempre la pasta asciutta. Mi sembra che le persone che vanno in Argentina prendono subito le abitudini. Di fronte casa mia abitava un avvocato e la moglie era molto amica di mia madre, avevano due figlie con cui ero molto amica; un'altra amica mia era Thelma che ora è in Argentina. Dei giochi che facevamo ricordo molto bene i battesimi delle bambole. Il giorno della befana in argentina non si festeggiava e io non vivevo bene questa differenza nelle festività. I figli degli italiani che nascono all'estero discriminano di più di quelli che sono nati in Italia; la mescolanza in argentina non piace molto, sentivo dire sempre in presenza di uno straniero GRINGO, appena sentivano un accento straniero, ora non so se è cambiato. Poi io sono venuta a vivere in Brasile, dopo mia madre che era già venuta e si era innamorata di Sao Paulo di cui ci parlava sempre quando provò a ritornare in argentina ma non volle più restare perché c'era molta confusione, avevano ucciso due politici, inoltre mio padre era stato trasferito a lavorare un altro giochi club in un'altra città a due ore di distanza da Rosario, mancavano due anni che andasse in pensione così mia madre decise che invece di andare a vivere in quella città venivamo a vivere a Sao Paulo, 1965. Era il mese di marzo e ricevemmo un'accoglienza calorosissima, siamo stati ospitati a casa di mio cugino Armando di Verbicaro, per tre mesi. Loro cucinavano molto bene, ricordo il cibo era buonissimo, io avevo la necessità di bere il vino rosso e la soda argentina che bevevo tutti i giorni, così Armando faceva di tutto per cercare un vino che mi piacesse ma non era la stessa cosa.

2. Teresa Serrano

Sono nata a Verbicaro nel 1948. Avevo due anni quando mi hanno portata via dal mio paese natale. Era il 3 gennaio 1950 quando siamo arrivati qui a Sao Paulo, al porto di Santos con la nave ANNA C (MC?). Ricordo molto bene com'era fatta tanto e nel 1998 ho fatto una crociera insieme ai miei figli e a mio marito, durante quel viaggio ho trovato sulla nave un modellino esposto della stessa nave sulla quale ho viaggiato allora da Genova a Santos. Molte cose che oggi conosco sul mio viaggio di emigrazione mi sono state raccontate da mia madre e da mio padre mentre crescevo e prendevo consapevolezza del percorso della mia vita. Un giorno ho visto un filmato in cui mio zio raccontava che il giorno in cui siamo partiti faceva molto freddo; diceva anche che una volta arrivati in Brasile io ho pianto per tre mesi ininterrottamente e urlavo in dialetto che volevo ritornare a casa, tanto che la mia vicina di casa mi chiamava «dov'è casa mia?». Mio padre pensava

che io potessi morire di nostalgia così iniziò a pensare di ritornare in Italia per paura che io non riuscissi a sopravvivere in Brasile. Ho sentito dire da mia madre che quando ancora ero in Calabria, lei decise di interrompere l'allattamento perché sulla nave non sarebbe stato possibile allattarmi, le persone le consigliavano di togliermi il seno per abituarci al latte in polvere prima di affrontare il viaggio, sulla nave sarebbe stato una vergogna allattare. In Brasile sono cresciuta in case che tentavano in ogni cosa d'imitare lo stile italiano, ciò che avevamo abbandonato dell'Italia e ciò che ci siamo portati dietro. Ascoltavo ogni giorno storie di Verbicaro raccontate dalla gente che frequentava la mia casa, le lettere e le foto mi facevano conoscere le persone lontane e si creava un rapporto pieno di curiosità e immaginazione e quando per la prima volta tornai in Calabria ebbi l'impressione di vedere dal vivo i personaggi di un libro. Una delle cose che mi piace molto è guardare il fuoco di un camino, è una cosa che sogno anche spesso. Mi hanno raccontato che da piccola mi tenevano sempre in braccio davanti al camino acceso, a casa mia a Verbicaro. Un'altra cosa che adoro fare è guardare le montagne, poi ho scoperto che la nonna da piccola mi portava con sé in campagna e mi sedeva su di un lenzuolo a terra di fronte alle montagne per ore ed ore. Ho una forte memoria dei sapori della Calabria perché quando ero bambina ho sempre continuato a mangiare anche qui in Brasile cibi che ci mandavano dall'Italia, mia nonna ci mandava dei pacchi con formaggio. Ricordo molto bene il gusto della pasta perché mio padre mischiava il formaggio calabrese di mia nonna con quello brasiliano. Fino a quando mio padre è vissuto si è preso cura dei cibi che ci mandavano dalla Calabria, il capicollo era l'unico salume che mangiavamo. Ho memoria di origano, camomilla, fichi secchi, melanzane sott'olio con molto aglio. Appena siamo arrivati a san paolo siamo venuti a vivere nel quartiere di Moema dove ancora oggi mia madre vive e dove io ho appena comprato la mia nuova casa. Mio padre mi portava sempre in giro, quando hanno inaugurato il parque Ibirapuera hanno fatto una festa dove mio padre mi portò. Ricordo che da bambina ascoltavo una stazione radiofonica italiana di mattina; i miei genitori compravano un giornale che si chiamava DOMENICA DEL CORRIERE e mio padre voleva che io e mio fratello copiassimo una pagina del giornale e che di sera quando tornava l'avessimo fatto ma insisteva soprattutto con me mentre mio fratello riusciva a non farlo. Mio fratello non ha imparato a parlare in italiano e quando era bambino parlava in portoghese e in dialetto verbicarese come ancora oggi. Mio padre aveva fatto le scuole fino alla quinta elementare e gli piaceva molto leggere e conoscere, era molto colto; amava la musica e l'opera di cui conosceva le storie, Puccini, Verdi e le raccontava sempre a noi figli. Amava l'arte e mi parlava sempre dei pittori che gli piacevano, quando sono stata nei musei per il mondo ho visto le opere di questi artisti italiani di cui lui mi parlava. I miei genitori raccontavano che dopo la II guerra mondiale non c'era più lavoro così molti italiani furono costretti ad emigrare. Da grande ho pensato che se i miei genitori avessero vissuto più a lungo a Verbicaro io avrei passato più tempo con i miei nonni; da piccola qui in Brasile sentivo i miei compagni parlare dei loro nonni e mi chiedevo sempre come fosse il rapporto con i nonni, io non ho mai perdonato i miei genitori del fatto che non

mi hanno mai più fatto rivedere i nonni dopo avermi portata via dalla terra italiana e quando sono ritornata in Italia loro erano morti e io troppo grande. La seconda moglie di mio nonno l'ho ritrovata a Verbicaro quando son ritornata la prima volta. Lei mi ha vista nascere e quando sono arrivata a Verbicaro lei mia spettava davanti alla porta di casa. Mi parlavano sempre dell'Italia, e qui a San Paolo c'era una colonia molto grande di italiani così quando c'era una festa si ritrovavano in una casa e parlavano di quello che accadeva in Italia, parlavano in dialetto delle persone che si sposavano e degli eventi che si raccontavano con il passaparola, con le lettere. A me piaceva molto ascoltare queste cose. Mio padre in Calabria faceva il sarto. Durante la II guerra mondiale ha ricevuto istruzione militare che riversava nell'educazione che ci dava: a tavola lui voleva che noi stessimo composti, senza alzare la voce e senza cantare. Quando lui non c'era a tavola ci sedevamo come volevamo noi. In Brasile lui ha continuato a fare il sarto e mia madre la casalinga. Io chiedevo spesso dell'Italia e mio padre che parlava molto mi raccontava sempre tante cose. Ho sempre avuto il desiderio di conoscere l'Italia e di andarci. Ho ricordi della mia infanzia che non parlano di nostalgia per l'Italia ma ciò che mi raccontano è che io per 3 mesi dopo l'arrivo ho pianto perché volevo tornare nel mio paese. I ricordi che ho parlano solo del Brasile. Ricordo che mio padre mi aveva regalato un triciclo e una macchina rossa, ricordo che avevo 3 anni quando è nato mio fratello. La mia prima scuola non so come si chiamasse, ricordo che ho iniziato ad andare a scuola a 6 anni. Dai 7 agli 8 anni la mia istruzione è avvenuta nella scuola privata PRINCESA ISABEL dove ho fatto tutte le scuole elementari. Ricordo bene le maestre delle scuole elementari, ricordo che una si chiamava Jolanda. Fino agli 8 anni non avevo una gran voglia di andare a scuola; a volte non capivo bene ciò che mi insegnavano, non mi piaceva molto e soprattutto i compiti che ci davano per casa non mi piaceva farli. Mio padre non voleva che io e mio fratello giocassimo sotto casa. La mia prima amica si chiamava Elisabetta; ricordo che Irina era russa come Galina. Giocavo con bambini non italiani, erano i miei vicini di casa. Da piccola parlavo il dialetto a casa e fuori il portoghese. Conoscevo le preghiere in lingua italiana ma una mia amica mi aveva insegnato a pregare anche in portoghese, così quando si festeggiava un santo italiano io pregavo in italiano, pregavo in portoghese quando invece il santo era di qui, pensavo che in questo modo le preghiere arrivassero ai santi perché loro avevano una precisa nazionalità. Avevo un cagnolino avuto in regalo a cui io e mio fratello parlavamo in portoghese mentre ricordo che i miei genitori gli parlavano in dialetto calabrese. Non ricordo come era fatta la mia prima casa perché ero molto piccola; mio padre dopo la prima casa ha preso in affitto la casa di un italiano a cui mio padre ha presentato tanti calabresi e sua figlia è stata la mia madrina di cresima. La casa che questo italiano ci diede in affitto aveva un grande giardino in cui mio padre allevava le galline e aveva fatto un piccolo orto piantando mais, patate dolci e altre cose come faceva in Italia e come qui era d'abitudine facessero tutti gli altri italiani che conoscevamo. Restammo in questa casa fino a quando io avevo 8 anni, poi ci siamo trasferiti. Mio padre ha poi costruito una casa che aveva un lungo terreno dove lui ha costruito un piccolo edificio dove abbiamo poi abi-

tato fino ai miei 18 anni. Ho sempre trascorso il tempo libero con i miei vicini di casa, che non erano italiani. Gli amici calabresi li vedevo solo quando c'erano delle feste di gente italiana che si ritrovava. Ricordo di un signore di Verbicaro che aveva vinto due volte alla lotteria così dava molte feste a casa sua dove andavamo. La mia casa era frequentata da persone prevalentemente italiane, ma io avevo amici sia brasiliani che italiani. La mia prima amica italiana che ho conosciuto in Brasile è stata la mia vicina di casa, abitavamo nello stesso palazzo e a 7 anni lei è emigrata con la sua famiglia in Brasile. Ci siamo incontrate qui e non ci siamo più separate, è stata la mia testimone di nozze. Suo fratello invece è diventato molto amico di mio fratello. Mia madre cucinava il 90% delle volte piatti italiani, il solo piatto brasiliano che preparava era riso e fagioli. Ricordo che mi piacevano molto i fichi secchi e oggi adoro le castagne e i funghi. Sentivo sempre la presenza dell'Italia, i miei genitori vivevano come italiani, parlavano in dialetto e mangiavano cibo italiano. Tutte le feste di Verbicaro mio padre doveva assolutamente festeggiarle; ricordo il giorno della madonna delle grazie mio padre e i miei zii ci regalavano dei soldi come si faceva a Verbicaro. Andavamo sempre nella stessa chiesa NOSTRA SIGNORA APARESIDA dove andavano tutti gli italiani che vivevano qui a Sao Paulo e dove facevano tutte le cerimonie. Con le persone rimaste in Italia la mia famiglia ha mantenuto i rapporti prima con le lettere e poi con il telefono. Ricordo le lettere di mia nonna, iniziavano tutte allo stesso modo e allo stesso modo finivano, cambiava il contenuto della lettera in cui lei ogni volta raccontava qualcosa. I rapporti più intensi erano quelli con i fratelli dei miei genitori, si crearono rapporti epistolari anche con i verbicaresi emigrati in America del nord. Io stessa da sempre ho mantenuto i rapporti con le persone italiane del mio paese, amici e parenti, prima con le lettere e oggi con internet, persone che da bambina non conoscevo e che ho incontrato poi da grande dopo aver coltivato dei rapporti a distanza. La prima volta che sono tornata in Italia avevo 26 anni ed era il 1874, è stata una cosa incredibile per me che sognavo di andare a Verbicaro. E' stato per il mio viaggio di nozze che ho fatto questo viaggio e sono andata a rivedere le persone che conoscevo solo per lettera. Da bambina non mi piaceva molto studiare, è stato al liceo che ho iniziato ad appassionarmi alle lingue latino e spagnolo, l'inglese non mi piaceva. Intorno ai 14 anni mi sono interessata alla storia e alla geografia. Mio padre insisteva molto perché io studiassi anche se voleva che la mia istruzione terminasse al liceo e che poi mi sposassi. Invece io ho insistito per andare all'università anche se lui non voleva. Quando ero bambina giocavo sempre a fare la professoressa con i miei amici. Ho sempre avuto la passione per i lavori manuali, pittura su tessuto, decorazioni con fiori e altro. Partecipavo al coro scolastico dai 10 ai 18 anni. Non ho mai praticato nessuno sport perché non ne ho avuto la possibilità, i miei genitori pensavano fosse una cosa inutile. Mi piaceva imparare a suonare il pianoforte ma loro volevano che io imparassi a suonare la fisarmonica perché a casa mia avevamo la fisarmonica di un sacerdote di Verbicaro che partì per la California. La fisarmonica era lo strumento più famoso nell'Italia del sud, e le fisarmoniche degli emigrati erano uno strumento esemplare, tanto che gli italiani rimasti in terra loro chiedevano agli emigrati che gli portassero una

fisarmonica. Durante le feste italiane in Brasile la fisarmonica era lo strumento suonato per la tarantella calabrese e altri balli tipici. I cambiamenti più importanti che ricordo iniziano dagli anni universitari quando studiavo all'università pubblica di San Paolo nella facoltà di geografia.

Da piccola ascoltavo musica italiana perché i miei genitori ascoltavano solo questa. Poi iniziai ad ascoltare musica brasiliana in adolescenza dai 10 anni. Ma anche dopo continuai a ascoltare anche musica italiana perché era molto famosa, ascoltavo anche quella francese e brasiliana.

Fino all'adolescenza frequentavo pochi posti al di fuori di casa mia, i miei genitori non volevano; andavo al cinema perché vicino casa.

La tv in Brasile arrivò negli anni 50 ma a casa mia ancora non c'era così la vedevamo a casa di mio zio, negli anni 60 arrivò anche a casa mia. Da piccola guardavo la televisione italiana, rai1; ricordo totò, il Festival di Sanremo.

Mio padre era sarto così i primi abiti che ho avuto me li aveva cuciti lui. A 15 anni sono andata ad un corso di taglio e cucito così ho iniziato a creare io stessa i miei abiti fino a prima di sposarmi. Compravo «Burda» e usavo i modelli per abiti e cucivo i miei vestiti così la mia moda risentiva dello stile europeo, anche se usavo tessuti brasiliani o inglesi.

3. *Teresa Silvestri*

Sono nata il 22 novembre 1952 a Verbicaro, sono stata l'unica figlia nata con l'aiuto del medico, sono nata con il cordone ombelicale attorcigliato. Siamo partiti dall'Italia nel mese di settembre del 1954. Mio padre non mi permetteva di uscire da sola, senza la famiglia, ancora adesso è così. Mia madre era molto intelligente e moderna, mi cuciva vestiti alla moda; era casalinga, cucinava tanto, cuciva, ricamava. I miei genitori frequentavano persone italiane, festeggiavano compleanni e altre feste di italiani non solo calabresi. Avevamo una stretta amicizia con una famiglia napoletana che abbiamo conosciuto in Brasile. I miei amici erano quasi tutti brasiliani, la mia madrina di cresima era figlia di italiani, di Roma, che abbiamo conosciuto qui in Brasile. Mia madre mi diceva sempre di studiare, mio padre voleva che studiassi fino al liceo, al college. Mia madre era molto aperta.

Da piccola volevo fare la segretaria e giocavo a fare la segretaria. Nei film guardavo con ammirazione le segretarie, mi piaceva il loro modo di scrivere. Il mio primo fidanzato era come il principe azzurro, alto capelli biondi ed occhi azzurri. Da piccola il primo film che ho visto è stato Cenerentola in portoghese, per me fu una cosa fantastica, avevo comprato anche delle figurine del film. Ho da sempre avuto la passione per la lettura delle favole, andavo all'Avenida Paulista per comprare libri di favole e mia madre me li comprava sempre. Il libro che da piccola leggevo più spesso l'ho comprato anche ai miei nipoti. A 10 12 anni andavo molto in bici e leggevo tanto. Crescendo mia madre continuava a cucirmi abiti, il primo pantalone comprato in negozio lo ebbi a 17 anni. Sono diventata insegnante di portoghese nella scuola elementare.

Mio padre appena arrivato in Brasile iniziò a lavorare come barbiere nel fine

settimana e poi in una fabbrica americana di pittura edile a Sao Paulo.

Sono arrivata in Brasile ad un anno e mezzo non ricordo. Mi hanno raccontato che eravamo in campagna dove avevamo delle capre, io volevo dar da mangiare una spiga di mais alla capra e questa mi si avvicinò con le corna così mio nonno, padre di mia madre, si arrabbiò. Io sono cresciuta in Italia con mia zia Teresa e mia cugina rosetta con cui mamma mi lasciava sempre e che una volta mi ha portata con sé senza dir niente a mamma. Mio padre si occupava della campagna e faceva il barbiere. Siamo andati via dall'Italia quando io avevo un anno e mezzo, nel mese di settembre del 1954.

Ricordo che la nave era una nave francese ed io piangevo, piangevo, non volevo mangiare niente e piangevo giorno e notte, e mia madre aveva paura che potesse succedermi qualcosa perché solo io piangevo in quel modo, Giuseppe mi portava giorno e notte in braccio. So che il viaggio durò 15/20 giorni e la sola cosa che io mangiavo erano i fru frù, biscotti. Mamma diceva che ha sofferto molto perché ha dovuto lasciare tutto, li aveva tutto ma pensava che qui sarebbe andata meglio. Mamma aveva tanta paura della guerra e avendo due figli maschi pensò che sarebbe stato meglio vivere in Brasile per proteggere i miei fratelli.

A sei mesi ho pronunciato la prima parola, lua che in portoghese significa luna, così mia madre pensò che io da allora sapevo che saremmo venuti a vivere in Brasile. A sei mesi mi tolsero già il pannolino invece mio fratello invece lo portò fino a due anni.

Ricordo che qui in Brasile abbiamo cambiato due case ma grazie a dio ho avuto tutto, eravamo poveri ma avevamo tutto. Allora mangiavamo il filet mignon, la carne più cara e pregiata, ora invece che stiamo meglio non lo mangiamo eppure noi dicevamo che eravamo poveri. Mia madre preparava solo piatti italiani e poi invitava i vicini brasiliani per farglieli assaggiare.

Volevo imparare a suonare il pianoforte ma mio padre non mi lasciava uscire, una mia amica tedesca mi aveva portato la forma del piano ma lui non mi lasciava uscire, aveva paura.

Da bambina qui in Brasile giocavo con i miei cugini nel nostro quartiere, Moema, dove abbiamo abitato dall'inizio. Avevo una bambolina che mi aveva comprato mamma e alla quale lei stessa faceva i vestiti. Quando ero più grande andavo sulla bici di mio fratello e sul triciclo. Quello che ricordo di allora in questo paese è tanta felicità e allegria perché eravamo persone semplici ma avevamo tutto. Mamma parlava sempre della storia della guerra come causa della nostra emigrazione in Brasile ed io ci credevo perché papà ha fatto la guerra ed ha sofferto molto. In casa si parlava solo dell'Italia, mia madre piangeva tutto il giorno e la sorella diceva soltanto Italia... Italia...; mia madre mi parlava solo dell'Italia.

A casa si parlava sempre dialetto verbanese, mia madre parlava italiano fuori casa e scriveva molto bene, abbiamo trovato delle sue lettere nelle quali lei scriveva molto bene, aveva studiato fino alle scuole elementari. A casa mia entravano tanti italiani ma anche i vicini brasiliani che venivano ad assaggiare i piatti italiani. A casa mia era fortissima la presenza dell'Italia ma i miei compagni erano tutti brasiliani solo la mia madrina era figlia di italiani.

5. Giuseppe Silvestri

Sono nato a Verbicaro il 30 novembre del 1940, sono nato in casa, veniva quella che chiamavamo «a mammana». Mia madre era casalinga, aveva 20 anni, mio padre ne aveva 29, faceva il contadino ma in alcuni mesi lavorava in un'industria «ai pantanjiddi». Mio padre era in guerra così io vivevo con mia madre e mia sorella. Mio padre stava sotto le armi così mia zia, la sorella di mia madre, viveva con noi, a casa nostra, convivevamo. Ho ricordi solo dal momento in cui ho iniziato ad andare a scuola, è stata la prima occasione sociale, questo è abbastanza chiaro nella mia mente.

Sulla partenza per il Brasile, ricordo quando siamo andati a Napoli a fare gli esami medici, tutti noi li abbiamo dovuti fare, le vaccinazioni, quella per il vaiolo, esami del sangue e delle urine, e siamo stati a Napoli per fare tutto questo. Dopo aver fatto tutti gli esami con i risultati in mano siamo andati a farli controllare ad una commissione di medici brasiliani, presso il consolato di Napoli. Alloggiammo in un quartiere che ora non ricordo come si chiamasse, c'era una teleferica, dicevano «ncopp u vomer», era forse una casa per emigranti, si dormiva, si riposava e c'era un luogo per mangiare.

La partenza deve esser stata circa il 15 ottobre del 1954, era ancora caldo, non sentivo freddo. Siamo arrivati a Napoli in treno e da lì ci siamo imbarcati, eravamo noi 3 figli e mia madre e c'era anche la famiglia Pignataro-De Luca, di Verbicaro anche loro. Durante il viaggio per Napoli parlavamo di ciò che avremmo trovato, non ricordo però le parole esatte. Arrivati a Napoli siamo andati di nuovo in quel posto dove avevamo già alloggiato e ricordo che restammo lì una notte o due perché la nave ancora non era arrivata al porto e appena arrivò ci avvisarono e ci dissero di fare i bagagli e raccogliere tutto per andare al porto. Arrivammo al porto verso mezzogiorno e siamo saliti su una nave che si chiamava FLORIDA, erano una nave francese e vi erano poche persone a bordo. La cucina era prevalentemente francese e noi italiani volevamo maccheroni, carne e ricordo che non eravamo contenti di mangiare piatti francesi e quelli della nave non ci accontentavano. Mio padre ci raccontava che aveva dovuto lavorare molto per poter pagare quel viaggio. Il viaggio durò un po' più del previsto perché la nave si fermò a Marsiglia, a Barcellona, in una città del nord Africa e poi a Rio de Janeiro dove restammo per due giorni per poi arrivare a Santos, il 2 novembre del 1954.

Io credevo di trovare un luogo più sviluppato e per lo meno di trovare un porto come quello di Napoli, invece ho visto tutte quelle montagne dietro i magazzini del porto, sembravano campagne tre le montagne. Trovammo ad aspettarci mio padre, lo zio e mia cugina che ci portarono a San Paolo, a circa 70 Km da Santos. Mio padre era partito prima di noi per il Brasile e poi decise che noi lo raggiungessimo. Lui viveva era stato ospitato dal fratello che viveva con la sua famiglia e al nostro arrivo non aveva ancora trovato una casa per noi così anche noi ci siamo aggiunti a casa di mio zio. La prima cosa che mi hanno procurato una volta giunto in Brasile è stato il lavoro, andavo come aiutante in una falegnameria, come facevo a Verbicaro prima di partire. Noi arrivammo a novembre e

qui in Brasile le scuole stavano per terminare perché l'anno scolastico finisce a dicembre, così per iscrivermi dovetti attendere l'anno successivo. Sono andato a scuola presso un'associazione sostenuta dall'industria e si chiamava SFFI, la scuola si trovava dietro la nostra chiesa e dio ci andavo quando finivo di lavorare, dalle sette alle dieci di sera circa. Ma ho dovuto cominciare le scuole dal grado inferiore a quello che mi spettava, e mentre qui m'insegnavano le prime parole della lingua portoghese io in matematica ero molto avanti rispetto agli altri, anche se la storia e la geografia erano diverse qui, per me del tutto nuove. I primi giorni di scuola non capivo bene la lingua portoghese, poi ho fatto un esame per fare un passaggio al primo ginnasio, avevo 15 anni e comunque ero indietro con gli anni scolastici perché all'inizio mi hanno fatto ricominciare da capo. Anche in Brasile continuavo a preferire la matematica e la geometria, così anche la chimica e la fisica. Mi piaceva leggere quando avevo tempo, ero portato per studiare la letteratura nazionale brasiliana. Ho sempre lavorato e studiato contemporaneamente perché ce n'era bisogno! Appena arrivati a Sao Paulo abbiamo pagato l'affitto e anche a quei tempi era caro, così mio padre lavorava per pagare l'affitto e il mio lavoro era indispensabile. Dato che il mio problema era conciliare lavoro e studio alla fine delle scuole medie pensai che sarebbe stato impossibile iscrivermi al liceo classico o scientifico, per questo motivo m'iscrissi ad un corso tecnico che si chiamava industriale e che mi sarebbe servito anche per fare l'università, lo scelsi pensando proprio a questa cosa, scelsi una disciplina che mi piaceva e una scuola che mi consentiva anche di lavorare nel frattempo per poi potermi iscrivere all'università. Detto fatto: dopo quel corso di chimica mi laureai in quattro anni ottenendo il titolo di chimico industriale, potevo così lavorare nell'industria chimica. All'università scelsi ingegneria chimica e mi laureai in 5 anni, diventando ingegnere, colui che fa i progetti e inventa i nuovi prodotti e fa gli studi più avanzati. Io lavoravo già allora in un'industria come ingegnere e poi mi hanno proposto di lavorare in assistenza tecnica dove avrei guadagnato di più, così accettai.